

Passeggiate di un sognatore

Sebaste, il mondo contemplato da una panchina

LIDIA RAVERA

«L'ozio è resistenza culturale al neg-ozio», scrive Beppe Sebaste, citando il Petrarca di *De vita solitaria*. Sono «ozio» il divagare, il passeggiare senza meta, l'attendere senza fretta né obbiettivi immediati, l'ascoltare, il guardare, l'ormai desueto conversare, il leggere. Il luogo simbolico dove si testimonia la propria ribellione alla dittatura dell'investire, del far fruttare, del vendere il proprio tempo in cambio di danaro, (o potere, o carriera, o gratificazioni), è la panchina, oggetto umile e antico, arredo urbano tanto diffuso da passare inosservato, postazione gratuita che illude i non-paganti d'aver anche loro diritto alla città, alla piazza, al giardino, al fresco della sera, al profumo dell'aiuola, al riposo, alla vacanza. Beppe Sebaste, filosofo e scrittore, di temperamento e formazione francese, alle panchine dedica un conciso e perfetto esercizio di intelligenza e di stile. Vi elenca, come in un manuale per turisti dell'anima, tutte le panchine della sua vita, da Capalbio a Ginevra, da New York a Parma, e con la precisa percezione di sé che arriva con gli anni (lui non ne ha ancora 50, ma li ha ben spesi e non si atteggia a giovanotone), di panchina in panchina, traccia un autoritratto ellittico quanto spietatamente sincero, grazie alla doverosa impudicizia degli scrittori. Beppe Sebaste è «uno di quelli che si siedono sulle panchine. Non solo nei vedere o sui poggi panoramici, di fronte a un lago o sul lungomare, ma anche nei parchi, nei giardinetti, nelle piazze, nei viali, negli interstizi fra le case, negli angoli, in centro, in periferia, alle fermate dell'autobus senza salire sull'autobus e anche sotto casa». Come George Perec, «contempla lo spettacolo del mondo», seduto in qualunque luogo. Gratuitamente e casualmente, cioè su una panchina, luogo pubblico per pensieri privati. Come in un esercizio zen si allena a ridurre la centralità dell'«io», il nostro faticoso padrone, per lasciar vagare libera e leggera la mente, fino a raggiungere la pienezza del vuoto, la gioia sensuale dell'attenzione. E per quest'impresa non c'è niente di meglio che viaggiare adagio, spostarsi fra sole e montagne, fra sontuose capitali e ibride periferie sempre imponendo al proprio corpo di sostare, sempre «passeggiando da fermi». Come Rousseau, di cui Sebaste ha tradotto, per l'appunto, *Le passeggiate del sognatore solitario*, bisogna imparare «il godimento che si prova a non agire, il senso di pace e comunione col mondo». Come Sebaste bisogna trarre vantaggio dal dispetto:

«quando un fatto impreveduto butta per aria i nostri piani, anche quelli minimi, quando la macchina si rompe in un luogo deserto, quando ci si chiude fuori di casa senza chiave, senza rimedio, quando per un incidente qualunque gli impegni inderogabili, gli appuntamenti immancabili, le questioni capitali, tutto diventa irrilevante... quelle piccole grandi morti, quelle rese nascondono, in realtà alcuni dei momenti più belli e sereni della vita». È «la quiete della disperazione». Bisogna approfittarne. Sono «ore di naufragio fuori del tempo». In qui e ora. Liberi dal peso dei propri progetti. È allora che si incontra la propria «panchina» interiore. Ci si immobilizza, su un gradino, su un paracarro, su un muretto, si estrae la penna, l'immane foglietto di carta e si testimonia della ricchezza dell'attimo. Fili d'erba, luci e ombre, cinguettii e parole, grida lontane, abbaiare di cani... poco importa, è la materia preziosa dell'essere, che ci libera dal nostro ingombrante protagonismo e ci consente, finalmente, di vedere. Di apprezzare. I frequentatori abituali delle panchine sono collezionisti di questi preziosi *moments of being*. E Beppe Sebaste, narratore del dettaglio e della sfumatura, li rappresenta e li incoraggia a persistere nel loro anticonformismo. Ma non rinuncia ad ergersi a difensore politico delle panchine: poiché sono servizi gratuiti e ricovero temporaneo dei più poveri, vengono irrorate d'acqua per essere rese inagibili (Tolosa), oppure eliminate (Padova), o cosparsa di triangoli acuminati (Pordenone) o denigrate come ritrovo di drogati o protesi per immigrati senza fissa dimora. Il trend è imporre una sosta con consumazione, nel dehor di qualche bar costoso, e mettere fuori uso le panchine. Questo è l'Occidente, nel prossimo futuro. Non ci resta che rifugiarsi nell'«arte della passeggiata e della conversazione oziosa»: «parlare a vanvera, parlare a vuoto, fantasticare, divagare, sognare a occhi aperti, raccontare panzane per dire la verità con un effetto di anamorfosi, tutto un universo di paradossi e di iperboli, di motti di spirito, di osservazioni acute e acuminati, di moralità leggendarie, di miti, di trasparenza, di libertà, di lunedì al sole». In una parola, non ci resta che goderci questo piccolo libro: *Panchine. Come uscire dal mondo senza uscire* (Edizioni Laterza, pagine 172, 9,50 euro).

www.lidiaravera.it



Tra i libri di Rocco Carbone «Libera i miei nemici» (Mondadori): racconta di un uomo che insegna come volontario in un carcere femminile

LA SCOMPARSA Se ne è andato ieri lo scrittore calabrese e autore de «Il Comando» e «L'apparenza». Saggiista amato da Garboli, aveva lavorato a «Nuovi Argomenti»

di Arnaldo Colasanti

Notte, un po' di vento in mezzo all'afa. La faccia spezzata sull'asfalto: una moto addosso ad una macchina che riposa nel parcheggio; i primi sguardi esterrefatti di gente estranea che vede il corpo fermo, rabbrivito, che non ha più voce. Nessuno merita di morire così. Ma Rocco Carbone ancor meno. Perché il dolore sottile di quella notte di metà luglio, a Roma, era il segno di ogni suo libro, di ogni sua parola, anche la più spensierata con gli amici. Rocco, da ragazzo, diceva che avrebbe voluto fare solo il critico. Assiduo della Biblioteca Nazionale, scherzava con me e con Emanuele Trevi a chi meglio ricordasse i nomi dei personaggi dei libri di D'Annunzio. Rideva, vinceva sempre lui. Diceva che avrebbe voluto fare il saggista, perché la cosa che gli importava erano l'architettura, la razionalità, l'autorevolezza del pensiero. E per lui, calabrese di Cosoleto, studente fuori sede, sentirsi in un ruolo, in un titolo, era importante: confermava una promessa fatta a se stesso. Rocco scrisse un bellissimo libro su *Pascoli e gli antichi*: un libro che piacque a Garboli e che aprì le porte di *Paragone*. Rocco era un ragazzo ma voleva essere subito adulto.

Addio a Rocco Carbone atleta dello stile nel caos

Da Cosoleto a Roma decise di prendersi un dottorato alla Sorbona e ci riuscì come sempre. Rocco Carbone capì subito che la disciplina era il segno della sopravvivenza artistica: studiava e leggeva con l'entusiasmo della serietà. Senza fatuità, prese a scrivere romanzi. L'esordio fu *Agosto* (per Theoria, 1993). Era un romanzo dolente, una lingua tutta bianca, prudente e infastidita. Un libro, però, scritto per provare a capire, per cercare ancora di sopravvivere. Seguirono *Il Comando* (1996), *L'assedio* (1998), il suo capolavoro *L'apparizione* (2002) e tante altre pagine, racconti e saggi, il romanzo *Libera i miei nemici* (2005) e un libro che, ahimè, uscì postumo, per la Mondadori. Rocco scriveva con orgoglio e senza moralismi. In ogni suo libro percepivi che il senso di

una complessità letteraria (la sua formazione saggistica) andava tuttavia ricostruendosi nel labbro sottile di una scrittura asciutta, irrigidita, senza mai concessioni. Tutto quello che poteva sembrare, a prima vista, un'ossessione o un impianto narrativo monotono e monolitico, era in realtà altro. Mai come ne *L'apparizione* ho percepito che la fissità (cioè i rischi e i comandi della vita) viene conquistata passo passo da un impercettibile oscillante sgranamento, in cui la letteratura si libera, diventa grande, assume su di sé la verità. Forse non si redime. Rocco mi ha

letto tanto volte le sue pagine al telefono. E lo ha fatto, con tanti altri amici scrittori, da Romana Petri a Massimo Onofri, da Carola Susani a Trevi, a Giartosio, a Picca e Chiara Gambareale, chissà a quanti altri. Quando leggeva, la sua voce era severa, non permetteva distrazioni. Un

do di aprire quello sguardo con cui fissava la realtà, nascondendo nella sottigliezza un'architettura di sangue venoso, l'interiorità che, senza più paura, mette tutto a rischio, cerca di stringere le cose: il caso, l'orrore, la totalità dell'esistenza.

Rocco lavorò con affetto su *Nuovi Argomenti*. Accettò poi di insegnare nel carcere di Rebibbia. Desiderava moltissimo viaggiare all'estero: amava gli amici ed era solo. Un giorno gli lessi un passaggio del suo amato Flaiano: «La verità, che un bel giorno ci si rivela ma che ci affrettiamo a rifiutare, è che nemmeno l'Universo ha uno scopo. Se avesse uno scopo non sarebbe eterno». Rocco sorride. Addirittura (e non l'aveva mai fatto) mi strinse un braccio. Anche la sua verità fu così infelice e stracolma da custodire un che di assoluto, privo di fede. Come un grande scrittore del passato, Carbone, di quell'eternità, più che il malinteso o il paradosso, intuì lo sciupio, l'inutile sofferenza: la presenza. Il suo era un sorriso amaro che parlava di una gioia distante e nostalgica.

Poi venne la notte e un po' di vento. La moto che corre verso casa, dopo che Rocco ha passato la sera con Carola e suo marito Carlo e i loro bambini piccoli, Clara e Nina. Ci deve essere stata un'afa dolce quella sera. In quella piazza Albandia, dove il corpo ha deciso di riposarsi, Rocco deve aver intravisto una distanza finalmente chiara. Il luogo perfetto da cui, credo, ci ha salutati tutti, senza più ansia, senza errore. I suoi amici, che ieri come oggi, lo amano.

po' lo prendevamo in giro: «dai, non fare lo scrittore». Ma lui aveva ragione. L'importante era la disciplina, era il suo mo-



ARCHITETTURA La nuova struttura ospiterà le opere di artisti residenti Anche Berlino avrà la sua «nuvola»

Sono cominciati a Berlino i lavori per la costruzione del centro temporaneo per esposizioni artistiche sulla Schlossplatz - la piazza dove sorgeva il Palazzo della Repubblica ai tempi della Ddr e dove sarà ricostruita dal 2010 la facciata del vecchio castello degli Hohenzollern. La struttura leggera, alta 11 metri e progettata dall'architetto Adolf Krischanitz, metterà a disposizione da fine settembre una superficie totale di 1.200 metri quadrati per uno spazio espositivo di 600. Appena sa-

ranno terminati i lavori di costruzione della struttura esterna, il guscio sarà decorato come una nuvola su progetto dell'artista Gerwald Rockenschau. Per questo il centro sarà chiamato «Wolkè», in tedesco nuvola. Lo spazio ospiterà le opere di artisti residenti a Berlino. A inaugurarla, probabilmente il prossimo 17 ottobre, la sudafricana Candice Breitz. La Schlossplatz - nel quartiere Mitte sull'isola della Sprea - prende il nome dal castello reale che vi sorgeva fino al 1950, quando fu definitivamente

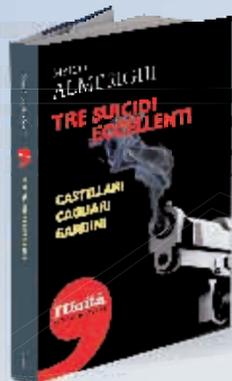
demolito dalla Germania comunista. Secondo il progetto approvato dal governo tedesco a luglio 2007, entro il 2013 sulla piazza è previsto un nuovo centro culturale con una facciata esterna uguale a quella del vecchio palazzo reale degli Hohenzollern. Si chiamerà Humboldt Forum e per una spesa prevista in 480 milioni di euro ospiterà i musei etnologico e di arte asiatica, collezioni scientifiche della università Humboldt, sale per conferenze nonché cinema, ristoranti, caffè e negozi.

PER I GIUDICI SI TRATTA DI TRE SUICIDI. NON SEMPRE, PERÒ, LA VERITÀ GIUDIZIARIA COINCIDE CON LA VERITÀ DEI FATTI.

Le chiavi del tempo

Classici di ieri e di oggi per capire il mondo in cui viviamo

oggi in edicola in occasione del 15° anniversario dei suicidi di Castellari, Cagliari e Gardini a soli 6,90 € in più rispetto al prezzo del quotidiano.



MARIO ALMERIGHI

TRE SUICIDI ECCELLENTI

CASTELLARI, CAGLIARI, GARDINI

Puoi acquistare questo libro anche in internet www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)

